

Cultura e comunicazione Il destino di Rete 2

laRegione · 8 gen 2021 · di Virginio Pedroni, già vicepresidente della Corsi (versione integrale su www.laregione.ch).

La questione del futuro di Rete 2 rientra nel vasto tema del posto della cultura nei media. Non è facile stabilire quale sia il significato del termine “cultura” in questo contesto. Si tratta di un ambito distinto da quello della cultura intesa, alla maniera degli etnologi, come complesso di tutte le manifestazioni umane; ma anche dall’insieme dei vari saperi specialistici e pure dalla cosiddetta “cultura di massa”. Per definire questo concetto di cultura il pensatore inglese Michael Dummett ha proposto tre tratti distintivi: a) essa richiede particolari doti e competenze in chi la crea; b) deve dare piacere ma pure arricchire la mente; c) infine, e questo è il punto più delicato, la cultura di cui parliamo, per svolgere la sua funzione, non può rivolgersi solo agli specialisti che la creano, come accade per la maggior parte delle attività che richiedono competenze particolari, a cominciare da quelle tecnico-scientifiche, ma occorre che divenga parte della vita spirituale di un numero più largo di persone. Arte, letteratura, musica, teatro, filosofia e certo altro ancora, visto che i suoi confini sono mobili e storicamente determinati (si pensi all’irruzione novecentesca del cinema), costituiscono questo specifico ambito spirituale, la cui identità oggi è molto più incerta di un tempo.



La costante tensione nella cultura, così intesa, fra difficoltà della produzione e della fruizione, da un lato, e volontà di andare oltre l’ambito degli “specialisti”, per raggiungere i profani interessati, genera quelle eterne querelles su come scongiurare i pericoli opposti del parlarsi addosso e del banalizzare. In gioco vi è lo sforzo di contrastare la tendenza alla divisione intellettuale del lavoro e alla specializzazione che è presente nella società moderna e contemporanea, senza cadere nel puro intrattenimento o nella mera commercializzazione. Si tratta di un’espressione di quell’ideale umanistico e illuministico declinato in tanti modi diversi nella storia. [...]

La creazione culturale, per quanto segnata dal peccato originale del privilegio e della familiarità interessata con le classi agiate, che la finanziano e ne godono soprattutto, ha in sé, anche grazie al suo distacco dall’attività economica e alla sua non piena integrazione sociale, un’autentica carica critica e utopica, come ricerca di senso e verità, di unicità e perfezione, di emancipazione, come sfida ai luoghi comuni e lotta contro l’omologazione. Essa molto spesso cerca ascolto per provocare l’ascoltatore, comunica per denunciare l’incomunicabilità, accende la speranza evocando la disperazione, perora il progresso reagendo all’innovazione, promuove una superiore utilità difendendo l’inutile, cerca il senso mostrando l’assurdo. In tal modo la cultura dà un contributo decisivo allo sviluppo di una coscienza critica sul piano individuale e sociale, che non può essere surrogato neppure dalla migliore cultura di massa, condizionata dalla sua costitutiva tendenza a farsi indistinto e anonimo flusso volto all’intrattenimento. Come è comprensibile, questo atteggiamento della cultura, in sé vitale, può trasformarsi in caricatura, in vuoto intellettualismo, in un grottesco épater les bourgeois, in ossessiva volontà di distinguersi

o ingiustificato pregiudizio per tutto ciò che è semplice e immediato (carino, piacevole, di successo ecc.); ma non può assolutamente essere ridotto a questo. Persino nella sua funzione decorativa, quando è destinata essenzialmente a compiacere un pubblico benestante con molto tempo libero, la cultura può essere denuncia del potere che l'assolda e che comunque finisce con l'omaggiarla, tenendosi almeno a un passo di distanza dalla mera brutalità, guardata con favore dai vari populismi e dalla razionalizzazione neoliberista: a un passo da quel parlare come si mangia in cui, ovviamente, è bandita anche la forchetta.

Dunque, il rapporto col signore mecenate, con lo Stato finanziatore, con il mercato e il "vasto pubblico" di consumatori, spettatori, ascoltatori rappresenta, per almeno una parte di chi produce cultura, sempre anche lo scontro con un soggetto estraneo e addirittura ostile, ma nel contempo indispensabile, come interlocutore e come bersaglio. Un rapporto pacificato fra queste due istanze contrastanti sa di tradimento della cultura. Lo spirito, come scriveva il filosofo francofortese Theodor Adorno, non deve mai "diventare euforico nel suo venir tagliato su misura addosso al cliente."

Il futuro della presenza della cultura alla Rsi ha molto a che fare anche con quanto più sopra scritto. Il confronto è fra chi difende, con Rete 2, uno spazio culturale ben definito, che rappresenta anche un importante patrimonio civile e identitario, e chi pensa che sia giunto il momento di rompere certi steccati giudicati ghezzanti, alla ricerca di un pubblico più vasto.

Su queste colonne, lo storico Danilo Baratti ha opportunamente ricordato come il tema non sia nuovo. Anche chi scrive ha avuto in passato occasione di intervenire in merito, pure nel suo ruolo istituzionale nella Corsi, e di difendere l'esistenza alla Rsi di spazi definiti, quasi luoghi di resistenza, riservati alla cultura; una resistenza che è cosa diversa dal giusto sforzo di migliorare il tipo di cultura di massa presente nei media. Certo, il rischio che tali luoghi si trasformino in mausolei non va sottovalutato. Ma, pur riconoscendo la necessità di un rinnovamento nei modi della comunicazione dei contenuti culturali, trovo che non si debba confondere la ricerca di una maggiore diffusione del messaggio culturale con la sua mera diluizione in un ambiente indistinto; temo la faciloneria di chi pensa che ci sia modo di parlare di tutto a tutti in tutti i contesti, senza difficoltà. Nel mondo della comunicazione vi sono inevitabilmente persone che ritengono che "comunicare" sia un verbo intransitivo, vale a dire che l'importante sia comunicare, sempre e comunque, anche a costo di non comunicare nulla. Questi operatori del settore traggono grande forza dalle potenti logiche dell'industria della cultura (quote di mercato, indici di ascolto, numero di partecipanti a grandi eventi ecc.).

L'auspicabile specialismo del creatore di cultura, che lo distingue dal suo destinatario, esige un lavoro delicatissimo di mediazione, in cui figure come ad esempio critici (qualcuno c'è ancora) e giornalisti culturali possono svolgere un ruolo delicatissimo e decisivo, che richiede una sensibilità per le ragioni delle parti in causa che comporta un talento naturale e una grande preparazione specifica. Alla Rsi persone di questo tipo non mancano, e una radio specializzata nell'approfondimento culturale è per loro un luogo ideale di lavoro.

È assai forte l'impressione che non siano soprattutto professionisti con questo profilo che abbiano dato direttamente l'impronta al progetto di radicale ristrutturazione dell'offerta culturale, a cominciare da chi ha guidato la commissione che lo ha elaborato. La decisione di ridurre drasticamente i contenuti parlati di Rete 2, più che l'intento di affrontare in forma nuova un compito antico, quello di fare cultura alla Rsi, rivela la volontà di rinunciare in buona parte ad assolvere questo compito. La prima qualità richiesta a chi affronta un problema grande e delicato è la consapevolezza della sua portata e delicatezza. Chi alla Rsi ha elaborato il progetto Lyra, questa qualità non l'ha per ora dimostrata. Ma non è mai troppo tardi